

di Antonio Cederna

Palazzo Braschi, sede del Museo di Roma. A fronte, particolari decorativi del Villino Astengo, situato ad angolo tra lungotevere dei Cenci e via del Tempio

GIANLUIGI SIRIELLO



Stato d'allarme al Museo di Roma

Si è spesso costretti a chiedersi se lo Stato, nelle sue varie articolazioni, non sia un nemico dichiarato di ambiente e beni culturali. Quanto succede da anni a Roma lo confermerebbe. L'enorme città fortificata che sorge a Tor di Quinto in zona destinata a verde, trinciando la via Flaminia Antica, è stata costruita dai carabinieri; il ministero dell'Interno sta costruendo un edificio per i servizi segreti sul Colle Oppio, dove è allo studio la creazione di un parco archeologico; la polizia sta eseguendo lavori devastanti nell'ex-caserma Lamarmora, in danno degli scavi condotti dalla Soprintendenza; i telefoni di Stato hanno sommerso sotto duecentomila metri cubi l'Inviolatella, estremità meridionale del parco di Veio; la Società Aeroporti ha iniziato la costruzione di un grande parcheggio per duemila auto, manomettendo i resti del Porto di Claudio. Il tutto in base al famigerato articolo 81 del decreto 616 del '77, che esonera le amministrazioni statali (con particolare riguardo per la Difesa) dal rispetto di vincoli e piani regolatori.

Non sfuggono monumenti, palazzi storici, musei. Da decenni il ministero della Difesa

occupa metà di Palazzo Barberini, impedendo che vi sia sistemata nella sua interezza la Galleria nazionale d'arte antica; la presidenza del Consiglio continua ad occupare il palazzo dell'Algardi in Villa Doria Pamphilj; il Senato ha invaso parte della Sapienza dalla quale vuole scacciare l'Archivio di Stato di Roma. L'ultimo atto di violenza si deve al ministero delle Finanze che ha tentato di sfrattare da palazzo Braschi (demaniale) il Museo di Roma, comunale. Se non fossero insorte le associazioni (Italia Nostra, Amici dei musei, romanisti) e parte della stampa, la mala azione si sarebbe compiuta: e

i quarantamila oggetti del Museo (che sta in palazzo Braschi dal 1952), sculture, quadri, ceramiche, costumi, mobili, arazzi, più il gabinetto delle stampe e l'archivio fotografico, più i frammenti della *Forma Urbis* più le opere della Galleria comunale d'arte moderna, sarebbero stati ammucchiati in casse e deportati chissà dove.

Lo sfratto doveva avvenire il 3 giugno, e nessuno sa per quali ragioni; ufficialmente, perché il Comune non pagava i miliardi dell'affitto pretesi dall'Intendenza di finanza. Lo scandalo stava nel fatto che lo Stato, oltre a considerare il Comune di Roma come

un qualunque inquilino moroso, avrebbe clamorosamente smentito la strategia urbanistica che col progetto «Roma Capitale» afferma da tempo di voler attuare: trasferimento delle funzioni direzionali nello SDO per alleggerire il centro storico, al quale confermare l'uso residenziale e culturale. Anche il sindaco e l'assessore alla cultura si sono opposti allo sfratto del Museo, e il comune è ricorso al TAR, che ne ha intimato la sospensione. E tra Comune e Demanio si è addivenuti a un accordo: se il Comune dimostrerà che il Museo di Roma è una «struttura primaria e istituzionale» (come le scuole, l'anagrafe, il mattatoio eccetera), il Demanio rinuncerà alle sue pretese.

Nei misteri della burocrazia c'è sempre qualcosa da imparare: c'è solo da chiedersi se a una soluzione del genere non si poteva pensare prima, evitando allarmi inutili. Quella sospensiva è comunque provvisoria, e il Demanio può sempre ricorrere; quindi non bisogna allentare la vigilanza. Perché a Roma può capitare di tutto: anche che i privati si comprino i parchi pubblici, come è successo con la parte non ancora espropriata di Villa Ada.